

INTRODUZIONE A “MARXISMO E VIOLENZA”

Il tema della “violenza” è enorme e di grande importanza. Questa vuol quindi essere unicamente una breve introduzione all’argomento con l’invito alla lettura di una selezione di brani e testi chiave della scuola marxista.

Se si cercano oggi nelle edicole italiane giornali e riviste, oppure in libreria saggi e libri, o su internet articoli e conferenze sulla violenza, si incontra questo tema declinato in primo luogo alla violenza sulle donne, dagli abusi alle molestie fino i femminicidi; oppure alla cronaca nera individuale (spesso per altro familiare, tra le mura domestiche)... Il caso di Garlasco, ad esempio, occupa ancora le pagine dei quotidiani a distanza di quasi vent’anni. Si parla poi di bullismo nelle scuole, della violenza negli stadi e perfino della violenza psicologica, oppure ci si riferisce in genere alla violenza come criminalità spiccia, delinquenza sovente delle periferie e dei quartieri degradati, fino alle baby gang, piuttosto che gli accoltellamenti fuori dalle discoteche o per futili motivi. Tante, forse troppe pagine di giornali sono occupate ogni giorno da questa forma “piccola” di violenza, senza dubbio drammatica per chi la subisce ma certamente molecolare rispetto alla scala della Storia. Tutto questo è sintomo anche del declino, del provincialismo del capitalismo italiano, che ripiega sempre più su sé stesso e, non a caso, spesso ci troviamo a notare il diverso spessore di giornali come il *New York Times* o *Le Monde*, rispetto a quelli italiani anche dalla tradizione più prestigiosa.

Nella società capitalistica, nel normale funzionamento della vita economica, non vengono percepite nemmeno come violenza le morti bianche sul lavoro o la compressione salariale che rende difficile per tante famiglie far quadrare i conti: quelle sono fatalità dovute al caso, alla sorte avversa, allo stato naturale delle cose o alla volontà imperscrutabile del mercato assunto a divinità moderna.

La consueta vita di fatica, di incertezza, di sacrifici, di rospi da ingoiare da parte della classe subalterna il più delle volte non sono dunque percepiti come una forma di violenza. Al massimo i riformisti o le organizzazioni cattoliche possono concedere che sono violenza le forme estreme di sfruttamento, come il caporalato, il lavoro bracciantile degli stranieri nei campi o degli immigrati relegati nei lavori manuali a più alto tasso di fatica fisica che si trovano a essere vittime di soprusi. Costoro possono inoltrarsi nei meandri del parlamento e della legislazione borghese, oppure fare opere di bene, sotto forma del classico volontariato verso le frange più fragili della popolazione, per provare ad attutire le brutture di un sistema che produce incessantemente impoverimento, marginalità, disoccupazione, disagio. Ma mai queste prassi, da croce rossa delle ferite sociali o da convinti riformisti, potranno intaccare ed eradicare le cause profonde dei mali che vorrebbero combattere, che sgorgano invece dal capitalismo stesso e risiedono nelle sue ineliminabili e intrinseche contraddizioni.

Oggigiorno si parla della violenza specificatamente e dichiaratamente politica solo sporadicamente: spesso sulla stampa generalista la violenza in politica è additata per stigmatizzarla come viene fatto relativamente alla stagione degli anni ‘70, gli Anni di Piombo degli attentati terroristici, degli scontri di piazza, quando il movimento operaio e quello studentesco hanno effettivamente attivato e appassionato alla politica una parte importante di una intera generazione, quella di chi era nato intorno alla Seconda guerra mondiale o poco dopo. La leva di militanti di quella sinistra extra-parlamentare che hanno partecipato attivamente a quella fase, spesso ne portava i segni sul corpo. Anche nel Movimento Sociale

Italiano pressoché tutti i militanti avevano fatto almeno un giorno in galera. Oggi si discute di violenza politica più che altro nel rimando storico: la violenza fascista, squadrista declinata oggi relativamente ai gruppetti nostalgici, estremamente minoritari, contrapposta invece alla via pacifica del dialogo democratico.

Anche la violenza mafiosa oggi è residuale o comunque più che sporadica, meno frequente ed eclatante rispetto ad esempio ai primi anni Novanta (pensiamo agli attentati a Falcone e Borsellino senza andare indietro alla banda del bandito Giuliano e alla strage di Portella della Ginestra del '47).

La violenza subita dagli scioperanti da parte delle forze dell'ordine in passate fasi di lotta di classe era più costante, aspra e diffusa perché rispondeva a un movimento operaio in ascesa e all'attacco almeno sul lato delle rivendicazioni economiche tradunionistiche. Oggi quella conflittualità è ai minimi storici, vive una fase latente, ma c'è ancora questa forma di repressione, poiché connaturata alla natura stessa dello Stato inteso come «*violenza concentrata e organizzata della società*», di una classe contro un'altra, di una classe che domina e quindi avoca a sé e ai propri organi di espressione politica il monopolio della violenza. Del resto nelle lotte delle logistiche dei sindacati di base si sono ripresentati negli ultimi tre lustri episodi di violenza in tal senso, pressoché sconosciuti ad esempio ai reparti di classe organizzati dai sindacati confederali.

Certo c'è poi la violenza per antonomasia, all'ennesima potenza, quella della guerra (e per noi, con Clausewitz, la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi) ma è spesso distante, a distanza di sicurezza, e arriva a noi attraverso i giornali e la televisione, per giunta a ondate di attenzione alterne come è consueto nel mercato delle notizie. Ci si fa l'abitudine, diventa un rumore di sottofondo, più o meno impressionante, che non scuote le coscienze a fondo, non trasforma l'esistenza, se non – la loro sì – di quei reparti della nostra classe che ci sono immersi dentro, e la loro vita allora non può più continuare come prima: sei chiamato alle armi, ti viene distrutta la casa o sono ammazzati membri della tua famiglia o tuoi cari.

La violenza al massimo livello è quella che può esprimere uno Stato imperialistico nel pieno delle sue funzioni belliche: ecco oggi dunque la forza dello Stato israeliano, in una guerra asimmetrica che spiana interi territori, con, sull'altro fronte, una borghesia palestinese debole e venduta ad altre potenze imperialiste; ecco la violenza degli Stati che reclutano armate di proletari come quelli ucraini e russi, giovani proletari, provenienti da famiglie spesso economicamente svantaggiate, che vengono gettati nel carnaio della guerra imperialistica a decine, o a centinaia di migliaia.

Così avviene oggi per i bombardamenti mirati delle potenze imperialistiche più consolidate che con gran facilità mietono vittime tra i civili, pensiamo solo ai missili Usa in Yemen o Iran, ma prima ancora nella guerra Libia del 2011 era la volta di Francia e Regno Unito, mentre per l'ultima occasione dell'imperialismo italiano occorre andare indietro fino al bombardamento in Kosovo nel 1999, sotto egida Nato.

Ma in Italia, oggi come oggi, tutto questo non scuote ancora le coscienze perché è altrove, la violenza della guerra oggi è in altro luogo, ma è più vicina di quanto lo potesse essere solo cinque anni fa. La Storia sta accelerando: la guerra in Ucraina, la crisi in Medio Oriente, l'emergere dell'imperialismo cinese, l'esaurirsi progressivo degli spazi di estensione del mercato mondiale. Si prospettano tempi di crisi e guerre per cui quelle odierne risulteranno solo l'antipasto di un menù orrendo ed esplosivo. Ma con le guerre imperialistiche si apriranno anche gli spazi per le rivoluzioni socialiste, per l'intervento cosciente e organizzato

all'interno delle contraddizioni sociali e delle lotte di classe che verranno sprigionate fornendo condizioni propizie per la messa in discussione del capitalismo.

Rispetto a venti o trent'anni fa il clima politico odierno non esclude più, sul piano della percezione, la conflagrazione di un urto bellico anche tra grandi potenze. Le stesse ideologie dominanti mutano a seconda delle esigenze e dei differenti cicli politici.

Negli anni Novanta erano pane corrente tra le nuove generazioni i miti di Gandhi, Madre Teresa e Nelson Mandela, di un pacifismo, di una fraternità cristiana che per Marx altro non era che una «*idillica astrazione dai contrasti di classe*» (giudizio espresso in “*Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*”).

Un noto libro di Pinker Steven, pubblicato nel 2011, fece discutere: “*Il declino della violenza. Perché quella che stiamo vivendo è probabilmente l'epoca più pacifica della storia*”. L'autore sostiene, argomentando col supporto di cifre e statistiche, come la fase degli ultimi decenni abbia visto ridursi, in gran parte dei Paesi avanzati e quindi a livello globale, il tasso di violenza e di morti per guerre. Considerazioni anche ovvie se si confronta il secondo dopoguerra con la prima parte del Novecento.

Il titolo originale dell'opera era *The Better Angels of Our Nature: Why Violence Has Declined*, I migliori angeli della nostra natura è un riferimento ad un discorso di Abraham Lincoln, quello inaugurale del suo primo mandato nel 1861, il giuramento al Campidoglio degli Stati Uniti.

Il discorso di Lincoln era stato scritto in uno spirito di riconciliazione verso gli Stati secessionisti, non era ancora scoppiata la Guerra di Secessione. Nel disperato desiderio di evitare una guerra civile, Lincoln concluse il discorso con questa supplica:

Sono riluttante a chiudere. Non siamo nemici, ma amici. Non dobbiamo essere nemici. Anche se la passione può aver fiaccato, non deve spezzare i nostri legami d'affetto. Le mistiche corde della memoria, che si estendono da ogni campo di battaglia e tomba di patriota a ogni cuore vivente e focolare in tutta questa vasta terra, gonfieranno ancora il coro dell'Unione, quando saranno di nuovo toccate, come sicuramente saranno, dagli angeli migliori della nostra natura.

L'evocazione affinché gli angeli migliori della nostra natura tocchino le corde della memoria e possano quindi impedire la guerra si è rivelata un'illusione e nessun bel discorso o accorato appello avrebbe potuto ormai impedirgli, poiché essa era ormai matura. Questo intervento di Lincoln era del 4 marzo ed il 12 aprile avvenne l'attacco confederato a Fort Sumter, l'inizio di quella che Marx considera la prima grande guerra capitalistica industriale su vasta scala, capace di anticipare svariati elementi della Prima guerra mondiale imperialistica.

Ancora una volta occorre la necessità dell'astrazione teorica e contemporaneamente dell'andare alla Storia: processi di indagine che non sono in contraddizione. Il solo momento dell'astrazione sarebbe un principio, uno schema, un'enunciazione che non diventa concreta; i soli fatti storici senza le opportune lezioni e generalizzazioni non porterebbero ad un proficuo intendimento della realtà, non “parlerebbero da soli”, se non accompagnati e compresi dalla riflessione teorica.

L'astrazione teorica e lo sguardo alla Storia, se si fanno assieme, possono darci un quadro più completo sul ruolo della violenza nella società, altrimenti si rischia di circoscrivere la violenza ad una dimensione puramente individuale, parziale, a guardare i singoli alberi senza mai vedere la foresta, oppure a indugiare sulle parentesi storiche, magari anche lunghe come quella che analizza Pinker, assolutizzando momenti circoscritti nel tempo e nello spazio (reali,

ma avvenuti per precise ragioni ed entro certi limiti –, poiché la violenza e le guerre nel capitalismo non sono in realtà mai cessate anche dopo la Seconda guerra mondiale).

Quando i marxisti affrontano “la violenza nella Storia” e “non la violenza per l’uomo”, lo fanno perché non esiste un uomo astratto e generale, ma c’è da indagare sempre un uomo sociale e storicamente determinato inserito in una società concreta. La violenza nella società antica, al tempo degli schiavi della Roma dei gladiatori o dell’esercito imperiale, non è la stessa di oggi al tempo di un imperialismo stramaturato fino al marcio, così come quella medioevale non è quella del tempo delle guerre napoleoniche quando la borghesia era rivoluzionaria.

In Marx c’è pressoché ovunque una precisa visione della *Gewalt*, senza che ci sia, come per Engels, una trattazione dedicata.

Facciamo subito però una precisazione linguistica: *Gewalt*, in lingua tedesca, è un vocabolo che riunisce i concetti di violenza e potere. È una parola che racchiude sia l’uno che l’altro concetto (distinti anche in inglese e francese). Potere è anche poter fare violenza e fare violenza è esercitare un potere. Lo Stato del resto è nella concezione marxista una immane, gigantesca concentrazione di potere di una classe contro un’altra.

Dagli scritti giovanili, fino all’analisi di grandiosi processi sociali e politici che fa nel *Capitale*, Marx ha una visione coerente e solida della violenza.

In *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione* (1844) Marx scrive: «L’arma della critica non può certamente sostituire la critica delle armi, la forza materiale dev’essere abbattuta dalla forza materiale, ma anche la teoria diviene una forza materiale non appena si impadronisce delle masse».

Nell’*Ideologia tedesca* (1845-1846) viene messa a fuoco la concezione materialistica della Storia, qui non solo Marx ed Engels sono diventati pienamente comunisti, ma hanno dato al socialismo un metodo scientifico levandolo dalle secche dell’utopismo.

In quel testo, che Lenin non poté leggere perché pubblicato per la prima volta nel 1932, si arriva a mettere a fuoco come il potere politico non sia il risultato dell’idea, della volontà, della violenza. La violenza politica organizzata, che è sempre condizionata dai rapporti di forza e non assoluta, libera da ogni vincolo, è un risultato e non la causa della violenza che risiede nei rapporti economici.

Nell’*Ideologia tedesca*, in risposta alla teoria dello Stato di Hobbes, i due autori scrivono:

Se si prende il potere come base del diritto, come fanno Hobbes ecc., il diritto, la legge ecc. non sono altro che sintomo, espressione di altri rapporti, su cui riposa il potere dello Stato. La vita materiale degli individui, che non dipende affatto dalla pura “volontà”, il loro modo di produzione e la forma di relazioni che si condizionano a vicenda, sono la base reale dello Stato e continuano ad esserlo in tutti gli stadi nei quali sono ancora necessarie la divisione del lavoro e la proprietà privata, del tutto indipendentemente dalla volontà degli individui. Questi rapporti reali non sono affatto creati dal potere dello Stato: essi sono piuttosto il potere che crea quello.

Le “cose” sono per la prima volta messe nel corretto ordine, c’è finalmente un discernimento tra differenti rapporti sociali che non hanno lo stesso peso e influenza reciproca. Ciò non vuol dire che la politica non sia una forza, ma che il potere dello Stato dipende, in ultima istanza, dall’economia e non viceversa. La volontà politica è quindi volontà determinata, e così la violenza organizzata, trae forza non da sé stessa, ma da una base materiale sottostante.

Nel *Manifesto del Partito Comunista* è chiaro come la lotta di classe sia motore della Storia, ovvero come esista una violenza fisiologica in ogni società divisa in classi, dove una classe opprime quell'altra. Una violenza che può essere quindi espressione e forma di dominio e sopraffazione, ma anche una violenza che invece può essere liberatoria (pensiamo a quella delle rivolte servili dei gladiatori, quella di Spartaco sopra tutte)

Ecco che possono esistere per Marx movimenti e processi che grondano sangue ma sono progressivi, svolgono un compito di emancipazione seppur in forma violenta e contraddittoria. Così la prospettiva delineata di una società in cui i mezzi di produzione sono socializzati e la produzione e distribuzione avviene secondo i bisogni di tutti è che «il proletariato fonda il suo dominio attraverso il violento abbattimento della borghesia». In altre parole, non c'è nessuna illusione che si possa superare il capitalismo per via graduale, indolore e pacifica.

Già Engels nella *Situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845) scrisse che «l'unica via d'uscita possibile rimane una rivoluzione violenta».

Già si capisce che la violenza è ricondotta ad un'analisi di classe, è superata la visione individualistica, dell'*homo homini lupus* di hobbesiana memoria. C'è una violenza che, a certe condizioni, diventa politica e si può ricondurre a una base materiale che ha specifici interessi propri di una classe sociale.

Nel *Capitale* ci sono passi illuminanti a tal proposito: «Come è noto, nella storia reale la conquista, la sottomissione, il furto, l'omicidio, in breve la violenza, giocano un ruolo importante. Nella dolce economia politica tutti vivevano un idillio»; «La violenza è la levatrice di ogni vecchia società, gravida di una nuova società»; «Così la popolazione rurale espropriata con la forza, cacciata dalla sua terra, e resa vagabonda, veniva spinta con 'leggi fra il grottesco e il terroristico' a sottomettersi, a forza di frusta, di marchio a fuoco, di torture, a quella disciplina che era necessaria al sistema del lavoro salariato»; il capitalismo «viene al mondo grondante sangue e sporczia dalla testa ai piedi, da ogni poro»; «La storia di questa espropriazione degli operai è scritta negli annali dell'umanità a tratti di sangue e di fuoco».

Eppure, tutto questo crudo realismo non impedisce a Marx di comprendere il ruolo progressivo svolto dal capitalismo rispetto al feudalesimo.

Ovunque nell'opera di Marx si trovano riferimenti al ruolo della *Gewalt*: pensiamo alle analisi dei processi di unificazione di Italia, Germania e Stati Uniti, dove vengono studiate accuratamente le forze e le capacità militari degli schieramenti in campo, o a due testi altamente formativi come *La lotta di classe in Francia* (1850) e il *18 Brumaio di Luigi Bonaparte* (1852), così come a *La guerra civile in Francia* del 1871, dove viene fatto tesoro dell'esperienza della Comune di Parigi e colto il ruolo e il senso della dittatura del proletariato.

Engels invece ci ha lasciato un elaborato specifico su questo tema: *Il ruolo della violenza nella Storia*, pubblicato postumo nel 1896, un anno dopo la sua morte.

Verso la fine del 1886 Engels progettò pubblicare a parte i tre capitoli sulla "Teoria della violenza" dell'*Anti-Dühring* e di aggiungere un nuovo capitolo, il quarto, in cui l'esempio storico della politica bismarckiana in Germania avrebbe esemplificato le astrazioni dei precedenti capitoli. Quest'ultima parte rimase incompiuta e il progettato opuscolo non vide pubblicazione con Engels in vita.